

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 1366

STUDI GIURIDICI

Il testo è disponibile in Open Access sul sito Internet di Carocci editore
nella sezione “PressOnLine”.

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

L'antipaternalismo liberale e la sfida della vulnerabilità

A cura di Nicola Riva



Carocci editore

Opera edita con il contributo dell'Università degli Studi di Milano –
Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche – finanziamento MIUR – PRIN 2015

1^a edizione, dicembre 2020
© copyright 2020 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel dicembre 2020
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-0490-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Introduzione di <i>Nicola Riva</i>	9
1.	In difesa del principio del danno di <i>Persio Tincani</i>	13
2.	Principio del danno, antipaternalismo e proibizionismo delle droghe di <i>Giorgio Maniaci</i>	33
3.	La libertà come limite alla libertà di <i>Nicola Riva</i>	51
4.	Autonomia diacronica. Rispetto del bambino e antipater- nalismo sociale di <i>Marina Lalatta Costerbosa</i>	71
5.	Il principio del “miglior interesse” nelle questioni di fine vita di <i>Beatrice Magni</i>	93
6.	Libertà e sorveglianza. Il caso della pandemia da Covid-19 di <i>Roberta Sala e Virginia Sanchini</i>	113

INDICE

7.	Paternalismo epistemico: il caso delle fake news di <i>Giulia Bistagnino</i>	135
8.	Nudging contro nudging. Big data, privacy e paternalismo di <i>Francesca Pasquali</i>	155
9.	Povertà del nudge e nudge della povertà di <i>Silvia Vida</i>	175
	Gli autori e le autrici	197

Introduzione

di *Nicola Riva*

Uno dei principi cardine del liberalismo è l'idea che la libertà individuale non possa essere limitata per ragioni paternalistiche¹, ossia per impedire che un individuo, adulto e capace di intendere e di volere, con la sua condotta danneggi sé stesso. Le sole limitazioni della libertà individuale che sono ammissibili per il liberalismo, nella sua versione più rigorosa, sono quelle necessarie a evitare che con la sua condotta un individuo danneggi altri individui. Questo principio è stato enunciato nella forma forse più paradigmatica nel saggio *On Liberty* (1859) di John Stuart Mill. Esso ammette che sia possibile limitare temporaneamente la libertà di un individuo al fine di accertare che sia consapevole delle possibili conseguenze della propria condotta e in grado di valutare i rischi che corre. Una volta accertato che lo è, tuttavia, l'individuo dovrebbe essere lasciato libero di agire in modi potenzialmente o, nei casi più estremi, certamente dannosi per sé.

L'esclusione delle limitazioni paternalistiche della libertà individuale si accompagna, nella prospettiva liberale classica, all'esclusione delle limitazioni della libertà individuale che intendono dissuadere gli individui da condotte che, pur non danneggiando nessuno, né l'agente né altri

1. Il termine tradizionale "paternalismo" risente di una cultura maschilista, che assegnava al padre il ruolo di capofamiglia e gli attribuiva l'autorità sugli altri membri della famiglia, che si presumeva dovesse essere esercitata nel loro interesse, al fine di promuoverne il benessere. Dall'ambito familiare il termine è poi stato trasferito all'ambito politico, in base all'idea della comunità politica come grande famiglia nella quale chi detiene l'autorità politica esercita il ruolo del padre che ha il compito di garantire il benessere della comunità nel suo insieme e dei suoi membri. In lingua inglese è oggi d'uso piuttosto comune il termine più neutro *parentalism*, da *parent*, "genitore". Un termine equivalente non si è tuttavia ancora diffuso in italiano ("parentalismo" non funziona, poiché "parenti" in italiano non sono solo i genitori), pertanto si è deciso di utilizzare il termine tradizionale "paternalismo" e i termini da esso derivati.

individui, sono ritenute “sbagliate”, perché, per esempio, contrarie alla morale (la “vera” morale, ritenuta dotata di validità assoluta, o la morale diffusa all’interno di una specifica comunità).

Il liberalismo, dunque, si oppone sia al paternalismo sia al “moralismo legislativo” (*legal enforcement of morals*), almeno quando essi si traducono in una limitazione della libertà individuale. Così facendo, il liberalismo recupera la distinzione caratteristica dell’Illuminismo giuridico tra ciò che, cagionando un danno a individui diversi dall’agente, può legittimamente costituire un “reato” e ciò che, non cagionando alcun danno a individui diversi dall’agente, costituisce al più un “peccato” e come tale resta di pertinenza esclusiva della morale o, meglio, di quell’ambito della morale che, riguardando il “bene” più che il “giusto”, è opportuno non invada il campo del diritto. In realtà i confini tra paternalismo e moralismo legislativo non sono netti: è possibile pensare al moralismo legislativo come a una forma di paternalismo volta a salvaguardare l’integrità morale di un individuo, che potrebbe essere ritenuta non meno importante per il suo benessere della sua salute fisica, in particolare per chi assuma una prospettiva religiosa secondo la quale certe condotte possono risultare in una condanna alla dannazione eterna. Viceversa, il paternalismo può essere considerato una forma di moralismo legislativo, se si assume che la prudenza sia una virtù, una dimensione costitutiva della vita buona per l’essere umano.

L’emergere in ambito filosofico e giuridico del dibattito sulla vulnerabilità² rappresenta una sfida per il liberalismo e, in particolare, per l’antipaternalismo liberale. La vulnerabilità degli esseri umani, infatti, li rende non sempre capaci di scelte in grado di promuovere i loro interessi. La presa d’atto di questa vulnerabilità suggerisce, pertanto, la messa in discussione di quell’immagine dell’individuo – indipendente, razionale e consapevole, in grado di stabilire che cosa sia nel suo interesse e di agire di conseguenza – che, secondo un’opinione diffusa soprattutto tra i critici del liberalismo, ne rappresenta il presupposto antropologico.

I contributi raccolti nel volume sono l’esito dei percorsi di ricerca individuali degli autori e delle autrici che, da diverse angolazioni e partendo da diverse questioni, hanno riflettuto sull’opportunità di ripensare

2. Senza alcuna pretesa di esaustività si segnalano alcuni contributi recenti a quel dibattito: O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma 2018; G. Zanetti, *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Carocci, Roma 2019; A. Furia, S. Zullo (a cura di), *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*, Carocci, Roma 2020.

l'antipaternalismo liberale alla luce della sfida posta dalla presa d'atto della vulnerabilità degli esseri umani, talvolta giungendo alla conclusione che ciò non sia opportuno, altre volte accogliendo la sfida. Nel loro insieme, i diversi contributi considerano i pregi e i limiti dell'antipaternalismo liberale. Nel farlo indagano i limiti del diritto e della politica, nel duplice senso dei limiti che il diritto e la politica possono porre in essere, ossia di ciò che può essere vietato o imposto, e dei limiti che il diritto e la politica devono osservare, ossia di ciò che essi non possono fare o non fare. Pur senza una distinzione rigida, il volume ospita contributi teorici accanto a contributi dedicati alla discussione di questioni particolari, alcune molto attuali. Tutti i contributi hanno un taglio filosofico e sono finalizzati all'analisi critica e alla (ri)formulazione di concetti, principi e/o argomenti normativi.

Il volume è il prodotto di un Progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN) 2015 su *Soggetto di diritto e vulnerabilità: modelli istituzionali e concetti giuridici in trasformazione*, finanziato dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che ha coinvolto numerosi atenei italiani. Un ringraziamento particolare va a Baldassare Pastore, coordinatore del progetto a livello nazionale, e, per avere accolto il progetto di questo volume, alle studiose che, insieme a me, hanno fatto parte dell'unità di ricerca locale con sede presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano: Alessandra Facchi, che dell'unità è stata la coordinatrice, Barbara Bello, Antonella Besussi, Letizia Mancini, Francesca Pasquali e Roberta Sala.

Milano, 11 settembre 2020

Avvertenza. La data di ultimo accesso ai siti Internet ai quali si rimanda nel volume è ottobre 2020.

Principio del danno, antipaternalismo e proibizionismo delle droghe

di *Giorgio Maniaci*

Politics and hysteria, not science and sound principles,
continue to fuel our drug policy.

Doug Husak, *Legalize This!*

I.I

I danni del proibizionismo

C'è una relazione tra antiproibizionismo e antipaternalismo. In estrema sintesi, secondo l'antipaternalismo lo Stato non può usare la coazione per limitare le scelte razionali e sufficientemente libere da pressioni coercitive (ad esempio minacce) di un individuo adulto, anche ove queste scelte cagionino (ciò che viene considerato) un danno all'individuo stesso, purché non cagionino danni a terzi¹. In base al principio del danno, la

1. Cfr. Alemany (2006, cap. 1, in particolare pp. 343 ss.); Atienza Rodríguez (1988; Diciotti, 1986, pp. 557 ss.); Dworkin (1983, p. 20); Feinberg (1983, p. 3; 1986, pp. 12 ss.); Garzón Valdés (1988, p. 156); Gert, Culver (1976); VanDeVeer (1986, p. 22). Possiamo denominare più precisamente "antipaternalismo giuridico moderato" la concezione etico-politica in base alla quale lo Stato, o un soggetto agente autorizzato dallo Stato, *non* ha il diritto di usare la coercizione contro la volontà di un individuo adulto al fine, esclusivo o principale, di evitare che questi, tramite un'azione o un'omissione, cagioni, o rischi, o tenti in modo significativo di cagionare, a sé stesso (ciò che viene considerato) un danno, ad esempio fisico, psicofisico, economico (ledendo in questo modo il suo bene), se è certo o verosimile che la volontà di tale individuo adulto di compiere attività pericolose e/o dannose si sia formata in modo razionale, sia espressa da persona capace di intendere e volere, sia basata sulla conoscenza dei fatti rilevanti, sia stabile nel tempo e sia sufficientemente libera da pressioni coercitive. Feinberg denomina una concezione analoga a quella qui difesa di paternalismo moderato. Possiamo denominare, invece, "paternalismo giuridico" la concezione etico-politica in base alla quale lo Stato, o un soggetto autorizzato dallo Stato, ha il diritto di usare la coercizione, contro la volontà di un individuo adulto, anche qualora le sue scelte siano, ad esempio, sufficientemente coerenti, basate sulla conoscenza dei fatti rilevanti e libere da coazione, al fine, esclusivo o principale, di tutelare (quelli che vengono considerati) i suoi interessi, ovvero (ciò che

libertà d'azione di un individuo può essere limitata, mediante l'uso della coercizione, se cagiona danni a terzi². Si tratta del famoso "principio del danno" (*Harm to Others Principle*) elaborato da John Stuart Mill. In estrema sintesi, l'antiproibizionismo è favorevole alla legalizzazione del consumo e della vendita di sostanze stupefacenti (marijuana, cocaina, eroina, ecstasy) la cui vendita (e a volte anche il consumo) è punita con sanzioni penali o gravi sanzioni amministrative in molti paesi del mondo occidentale. Dunque, vi sono (apparentemente) due tipi di proibizionisti, quelli paternalistici e quelli antipaternalistici. I proibizionisti paternalistici vorrebbero limitare la libertà delle persone di consumare stupefacenti *per il loro bene*. Poi ci sono i proibizionisti che usano esplicitamente il principio del danno a terzi, perché affermano che la legalizzazione della vendita e del consumo di stupefacenti produrrebbe determinati danni economici e psicofisici alla comunità. Ad esempio, si afferma che la legalizzazione degli stupefacenti produrrebbe un aumento significativo del loro consumo, il che comporterebbe un aumento dei danni alla salute dei consumatori, dei comportamenti violenti dei consumatori di determinate droghe (ad esempio, cocaina), dei costi sanitari sostenuti dalla collettività per la cura e la disintossicazione dei consumatori, oppure degli incidenti stradali o nei luoghi di lavoro.

In questo saggio, sosterrò due tesi. La prima è una tesi antiproibizionista e antipaternalistica. Sosterrò che sarebbe preferibile legalizzare la vendita e il consumo di sostanze stupefacenti, cioè che è verosimile che il proibizionismo produca più danni (economici, fisici, psicofisici) dell'antiproibizionismo. La seconda tesi, collegata alla prima, è che i proibizionisti usano il principio del danno in modo falso, pretestuoso o gravemente sovradimensionato. Questo uso falso del principio del danno ha origini risalenti, lo si può trovare in Patrick Devlin (1965) e anche recentemente negli studi di Catharine MacKinnon sulla pornografia. Come ho sostenuto altrove (Maniaci, 2016), l'argomentazione di MacKinnon che individua i danni che deriverebbero dalla pornografia è una strada lastricata di fallacie e falsità di ogni genere. Stessa cosa capita con i danni paventati dai proibizionisti in tema di legalizzazione

viene qualificato come) *il suo bene*; in particolare al fine di evitare che questi, tramite un'azione o un'omissione, cagioni, o rischi, o tenti in modo significativo di cagionare, a sé stesso (ciò che viene considerato) un danno, ad esempio fisico, psicofisico, economico.

2. Cfr. Alemany (2006, pp. 381 ss.); Diciotti (2005, pp. 100 ss., 112); Feinberg (1986, pp. 10 ss.; 1984, pp. 31 ss.); Mill (1859, trad. it. pp. 12 ss.). Sul concetto di danno a terzi rilevante cfr. Maniaci (2012, cap. 1, par. 1).

di sostanze stupefacenti nel momento in cui usano l'argomento, che vedremo più avanti, dell'"epidemia degli zombie".

Prima di valutare perché l'antiproibizionismo produce meno danni del proibizionismo, vediamo l'argomento fondamentale in favore di una concezione antipaternalistica o liberale, il valore dell'autonomia individuale, il diritto di ciascuno di vivere la propria vita, nei limiti umanamente possibili, in accordo con i propri valori, desideri, progetti, concezioni filosofiche e religiose. Senza dilungarmi sulla nozione di autonomia individuale, che ho approfondito altrove, possiamo dire che, in linea di massima, le condizioni che l'agente deve possedere o che si possa ragionevolmente presumere che abbia, per raggiungere un grado sufficiente di autonomia, sono quattro: sufficiente razionalità e capacità di intendere e volere; stabilità nel tempo delle preferenze dell'agente; sufficiente libertà da pressioni coercitive nella formazione delle preferenze dell'agente; conoscenza dei fatti rilevanti³. Ciascun adulto, ove lo voglia e sia sufficientemente autonomo, cioè realizzi o si presuma che abbia le quattro condizioni sopra indicate, avrebbe in tal senso il diritto di disporre liberamente del proprio corpo, compreso assumere sostanze stupefacenti. Per ragioni antipaternalistiche, che ho approfondito altrove (Maniaci, 2012, cap. 2), come per altri atti di disposizione del proprio corpo importanti e irreversibili, ad esempio l'interruzione di gravidanza, l'eutanasia o il suicidio assistito, il cambiamento di genere sessuale, o la sterilizzazione volontaria, bisogna prevedere una procedura di accompagnamento alla decisione, come un colloquio con un medico che accerti che l'individuo che vuole consumare ad esempio eroina sia razionale, conosca i fatti rilevanti, sia libero da pressioni coercitive. Quali sono gli argomenti paternalistici contrari a quello dell'autonomia individuale? L'argomento dell'autonomia individuale si può contrapporre a un argomento teologico, secondo il quale la vita e il corpo appartengono a Dio, e nessuno può disporre di ciò che non gli appartiene, ma anche ad argomenti, *lato sensu*, paternalistici e comunitaristici, ad esempio l'idea che l'individuo sia un essere relazionale, che nasce e cresce all'interno di una comunità, una rete di legami affettivi, sociali ed economici, legami che non può in gran parte rescindere, una comunità nella quale svolge una funzione – di marito, contribuente, lavoratore – che non può rinunciare a svolgere, ad esempio abbreviando la sua vita. Oppure si contrappone

3. Sul significato di tali condizioni dell'autonomia, sulle quali qui non posso soffermarmi, cfr. Maniaci (2012, pp. 76 ss.).

all'argomento perfezionista. Com'è noto, è molto facile replicare a questi argomenti.

L'argomento teologico non si può utilizzare in uno Stato laico e pluralista e nei confronti di agnostici, atei, neoepicurei, confuciani, taoisti, buddisti, che possono avere credenze differenti. In secondo luogo, in molti Stati occidentali, l'individuo ha già il diritto di accrescere molto il rischio di abbreviare la propria vita, fumando due pacchetti di sigarette di tabacco al giorno, bevendo una bottiglia di whiskey al giorno o diventando fortemente sovrappeso o obeso mangiando alimenti ad alto contenuto di grassi, e ha il diritto di rescindere (quasi) tutti i legami affettivi, sociali ed economici originari e la maggior parte di quelli non originari. In molti ordinamenti occidentali, assolti determinati obblighi contrattuali e fiscali, e fatti salvi gli obblighi di assistenza nei confronti dei figli non indipendenti, del coniuge (che sono legami liberamente scelti) o dei genitori bisognosi (di cui, *de iure condendo*, potrebbe occuparsi anche lo Stato in caso di morte o incapacità del figlio), obblighi di assistenza che possono essere soddisfatti anche attraverso un assegno bancario inviato per posta, l'individuo può allontanarsi per sempre dalla sua famiglia di origine, può espatriare in modo definitivo, può lasciare il lavoro e mendicare senza molestie, può abbandonare gli amici e fare l'eremita nel deserto, così come un simpatico pensionato misantropo, con figli ormai adulti e indipendenti, può ritirarsi a vita privata nella sua campagna, allontanandosi da tutto il mondo circostante e vivendo solo con le sue piante (eventualmente inviando assegni a figli non indipendenti). Se può fare tutto questo, ciascun individuo può certamente provocare rabbia, delusione, mancata accettazione sociale, frustrazione in amici e parenti che lo detestano o lo disapprovano perché consuma stupefacenti.

Secondo l'argomento perfezionista, è indispensabile che ogni individuo sia orientato, con la persuasione o, se necessario, con la forza, verso un ideale di eccellenza morale, che ciascuno comprenda l'importanza di fiorire, crescere, perfezionarsi nella direzione di una vita moralmente più virtuosa, colta, operosa. In tal senso, la comunità organizzata avrebbe il diritto di imporre paternalisticamente, anche mediante l'uso della forza, ai cittadini di essere coraggiosi e non pavid, operosi e non pigri, saggi e non imprudenti, solidali e non egoisti, generosi e non avidi di denaro, temperanti e non lussuriosi, o ancora di mantenere la propria integrità psicofisica per poter coltivare le altre virtù. L'argomento può giustificare politiche paternalistiche in quanto il compimento di azioni pericolose o dannose è incompatibile con l'esercizio di alcune virtù. Si può affer-

mare, ad esempio, che nel caso del consumo di stupefacenti l'individuo che "annega" il suo dolore nell'eroina o cerca prestazioni straordinarie nella cocaina è un vigliacco che non ha il coraggio di accettare la realtà. Contro l'argomento perfezionista è possibile muovere almeno un'obiezione molto forte.

Si potrebbe dubitare che possa coerentemente esistere uno *Stato etico*, cioè uno Stato che imponga un ideale di eccellenza morale, un modello di virtù senza che si pongano problemi di razionalità. Se si tratta di scoraggiare, mediante la minaccia di una sanzione, l'adozione di un certo comportamento, ad esempio lavorare meno di otto ore al giorno, sperperare il proprio patrimonio nel sesso a pagamento, ciò è senza dubbio possibile. Ma far questo vuol dire rendere gli uomini più virtuosi o più coraggiosi? In altri termini, *imporre* una virtù non è un'ingiunzione paradossale, cioè pretendere qualcosa che di fatto è impossibile? L'agire intenzionalmente, sulla base dei propri convincimenti o del proprio pentimento, non è parte integrante dell'essere virtuosi? Si può obbligare qualcuno a essere virtuoso o coraggioso? Anche se lo si obbligasse a tenere un certo comportamento, sarebbe un esempio di virtù, di coraggio o generosità? «La crescita spirituale della società può essere imposta obbligando qualcuno a essere coraggioso» (Adamo, 2016, p. 1267) o non avido? Non mi sembra (cfr. Dworkin, 2000, trad. it. pp. 237-8; Schiavello, 1998, pp. 63 ss.).

Quanto alle obiezioni comunitaristiche più diffuse, in primo luogo, il valore dell'autonomia individuale non è concettualmente legato a una concezione forte o significativa del libero arbitrio. Può esistere una concezione *liberal* senza libero arbitrio. Non importa se e quanto i desideri di una persona siano il frutto del DNA, dell'educazione familiare, del caso, del destino, della provvidenza, del movimento dei pianeti, o di qualunque altro fenomeno in cui crediate; secondo una concezione liberal-egualitaria ciascuno ha il diritto di vivere secondo i suoi desideri, di perseguire quello che considera, in presenza di sufficiente razionalità, conoscenza dei fatti rilevanti, sufficiente libertà da pressioni coercitive, il proprio benessere, purché non cagioni danni a terzi. In secondo luogo, come sottolinea Dworkin (2000, trad. it. p. 239, cfr. pp. 240, 242, 252), «le persone appartengono a molte diverse comunità; se lo desiderano possono appartenere a più comunità. Appartengono, o possono appartenere, a famiglie, quartieri, gruppi di ex alunni, associazioni studentesche, fabbriche, università, squadre, orchestre, gruppi etnici», gruppi di amici o comunità religiose. E non c'è ragione di pensare che in tali comunità più ristrette non possano soddisfare il bisogno, anzi direi un diritto legiti-

timo di affettività, appartenenza, omogeneità morale, attaccamento alla tradizione, costruzione di un'identità forte, che nelle comunità politiche nazionali, soprattutto se pluraliste, multietniche, multiculturali come quelle occidentali, è molto difficile, e oggi totalmente utopico, realizzare. Come sottolinea Feinberg (1990, pp. 81 ss.), fermo restando che ciascuno possiede *the right to be left alone*, l'ideale di una comunità liberale (nonché il risultato più probabile del suo realizzarsi) non è un insieme di persone sole e isolate, monadi separate le une dalle altre, senza alcun legame sociale e affettivo che le tenga unite, quanto piuttosto una rete di comunità o gruppi intermedi, tra lo Stato e la famiglia di origine, nei quali ciascuno possa realizzare (purché non cagioni danni a terzi, ovviamente) la propria felicità, il proprio benessere, cioè sviluppare la propria *natura* (non importa se si sia formata per scelta, destino, influenza astrale, eredità genetica, educazione familiare, volere divino o retaggio culturale). Di modo che ciascuno possa scegliere, una volta divenuto adulto e razionale, la comunità o le comunità intermedie che più si adattano alla sua natura. E che tali comunità siano un club sadomaso o per scambisti, un gruppo di preghiera, un'associazione di ferrovieri o di filosofi, una casa dell'oppio, un club di scacchi, un gruppo di escort con ambizioni politiche, un'associazione ambientalista o gay, un complesso nazirock, il Woody Allen o il Britney Spears Fan Club non dovrebbe fare, sotto questo profilo, alcuna differenza.

Vediamo perché, come dicevo, l'emanazione e l'applicazione di un insieme di norme di orientamento antipaternalistico e antiproibizionista in materia di stupefacenti comporterebbe verosimilmente maggiori benefici che costi per la collettività, nel senso che i costi, non solo burocratici, sarebbero nettamente inferiori ai benefici.

Per *una ragione* fondamentale. Ci sono molti studi relativi ai costi del proibizionismo in materia di vendita e consumo di sostanze stupefacenti. Tali costi, o danni, sono ragionevolmente di quattro tipi (cfr. Husak, 1992, pp. 51 ss.; Tincani, 2012):

1. costi economici relativi alla "guerra alla droga" (indagini, processi, detenzione a carico di produttori e distributori di stupefacenti) e ai mancati introiti, cioè le imposte indirette che si potrebbero imporre sul consumo di determinate droghe, una volta legalizzata la vendita;
2. danni derivanti dai reati commessi dai consumatori per acquistare stupefacenti che nel mercato illegale hanno normalmente prezzi molto elevati (cfr. Alldridge, 1996, pp. 243-4);
3. danni derivanti da reati commessi dalla criminalità organizzata (omi-

cidì, lesioni, sequestri, estorsioni, riciclaggio, corruzione della politica, della polizia, dei giudici, della pubblica amministrazione)⁴;

4. danni all'integrità fisica, alla vita e alla proprietà dei consumatori derivanti dal consumo di sostanze stupefacenti in condizioni di scarsa igiene, scarso controllo di qualità, violenza, sfruttamento (sostanze "tagliate male", sovradosaggio, ricatti ai consumatori in crisi di astinenza; cfr. Alldridge, 1996, p. 247).

Non c'è una sola strategia antiproibizionista, in particolare con riferimento al mercato delle droghe. Vi sono differenti proposte, ad esempio quelle più "libertarie" di Milton Friedman, cioè *a.* affidarsi ai meccanismi autoregolatori del libero mercato e della concorrenza, lasciando che la droga venga venduta, con pochissime restrizioni (ad esempio, per i minori) come ogni altro bene in un regime di libero mercato; ci sono proposte più restrittive e stataliste, cioè *b.* creare un sistema di libero mercato con maggiori restrizioni, controlli (ad esempio, vendita di determinati stupefacenti, come la cocaina, in farmacia dietro presentazione di una ricetta medica), e un livello di tassazione che copra, in tutto o in parte, i costi dell'educazione nelle scuole relativa ai rischi e ai danni derivanti dal consumo di stupefacenti e i costi sociali e sanitari dell'abuso di droga; oppure *c.* lasciare che sia lo Stato a gestire, in un regime di monopolio, la produzione e/o la raffinazione e la distribuzione della droga. Taradash (1991, pp. 170 ss.) sostiene che differenti proposte di legalizzazione del mercato avrebbero probabilmente lo stesso effetto sul fronte dell'offerta, facendo cadere drasticamente il prezzo delle droghe, con l'immediata messa fuori gioco delle organizzazioni criminali e la scomparsa della delinquenza indotta, ma qui terrò conto soltanto delle ipotesi effettuate in relazione al secondo e terzo sistema di regolamentazione del mercato della droga che prevede un sistema di tasse e controlli (cfr. Rolles *et al.*, 2009, pp. 20 ss.).

Alcuni economisti hanno calcolato che politiche antiproibizioniste in tema di vendita e consumo di stupefacenti, come quelle previste dal sistema "tasse e controlli", con o senza monopolio dello Stato, potrebbero portare, in base a una stima molto prudente, circa 45 miliardi di dollari di maggior gettito l'anno, tra minori spese e maggiori entrate, solo negli

4. Cfr. Husak (2002, p. 84); sulla corruzione della polizia indotta o causata dal traffico di droga cfr. *ivi*, pp. 149 ss.; cfr. anche Lavezzi (2014); MacCoun, Reuter (2004, p. 326); Rolles *et al.* (2009, pp. 71 ss.).

Stati Uniti d'America (cfr. Husak, 2002, p. 150; Miron, 2004; 2010)⁵. Minori spese relative alla fine della lotta al narcotraffico e maggiori entrate dovute alle imposte indirette sul consumo di droga, una volta legalizzato. Sarebbe sufficiente che cocaina, hashish o marijuana fossero vendute a un prezzo che incorpora imposte indirette, cioè IVA o accise, equivalenti a quelle previste oggi per la vendita di tabacco (in Europa si tratta in media del 75% del prezzo).

Altri studi mostrano prospettive di minori spese e maggiori entrate in caso di legalizzazione molto più ottimistiche e anche, sembrano, ben fondate empiricamente. Uno studio di David e Ofria (2017) ha calcolato, per il solo mercato della cannabis, un maggiore gettito fiscale, tra minori spese e maggiori entrate, tra i 6 e gli 8 miliardi e 700 milioni di euro, a seconda del prezzo di vendita di una dose di cannabis.

A questo andrebbe aggiunta una riduzione dei reati commessi dai consumatori per finanziare il loro "vizio", in quanto si potrebbero vendere al dettaglio le sostanze stupefacenti a un prezzo molto inferiore a quello attuale o offrirle gratuitamente, ad esempio, a consumatori gravemente dipendenti da eroina o cocaina, poveri in senso assoluto o relativo (cfr. Husak, 1992, p. 54). Naturalmente non è facile «riuscire a calcolare l'ammontare della tassa che dovrebbe colpire ciascuna sostanza per ottenere il duplice risultato di ridurre il consumo senza favorire la nascita di un mercato nero e coprire in parte il suo costo sociale» (Taradash, 1991, p. 177; cfr. Rolles *et al.*, 2009, pp. 41 ss.). E tuttavia, come sottolinea Miron, non soltanto ciò è possibile, ma vi sono prove evidenti che una tassazione del genere può essere imposta senza che si produca un significativo mercato illegale. E la prova più evidente è l'assenza di un significativo mercato illegale del tabacco, dell'alcol o degli psicofarmaci in Europa. Dunque, sarebbero commessi meno reati dai consumatori, perché ci vorrebbe meno denaro per acquistare sostanze stupefacenti. Meno reati significa, ovviamente, meno danni alla salute, meno lesioni all'integrità fisica e alla vita di terzi, meno spese mediche sostenute dalla collettività, meno indagini della polizia, meno processi penali.

In terzo luogo, quanto alla criminalità organizzata, è evidente che scomparirebbe una delle sue più importanti fonti di profitto. In quarto luogo, la qualità della droga sarebbe migliore, si potrebbero somministrare gratuitamente siringhe pulite, insomma vi sarebbero meno infezioni. Sono molto diffuse, ad esempio, a causa del proibizionismo, quelle

5. Cfr. anche la voce *War on Drugs* di Wikipedia.

di epatite e AIDS tra gli eroinomani. Ci sarebbero, inoltre, meno morti per overdose, meno danni alla salute e alla proprietà (cfr. Husak, 2002, pp. 137 ss.; Taradash, 1991, p. 196).

2.2

L'epidemia di zombie

Si potrebbe controbattere che vi sarebbero, tuttavia, alcuni costi aggiuntivi derivanti da una politica antiproibizionista, due in particolare.

Secondo alcuni autori, come MacCoun e Reuter, in seguito alla legalizzazione del mercato, aumenterebbe in modo significativo il consumo di stupefacenti, ad esempio del 1.000%, anzi ci sarebbe una sorta di "epidemia del consumo di stupefacenti", e dunque vi sarebbero: 1. maggiori danni alla salute, danni derivanti dal consumo in sé delle sostanze, ad esempio danni alle mucose, alle vie respiratorie, un possibile aumento degli infarti per il consumo di cocaina⁶; 2. maggiori danni all'integrità fisica derivanti da un aumento degli incidenti stradali, degli incidenti sul lavoro e, in generale, dei crimini violenti (lesioni, maltrattamenti su minori e familiari) (cfr. Donini, 2010, p. 86; MacCoun, Reuter, 2004, pp. 333 ss.; cfr. anche Husak, 1992, pp. 150 ss.; 2002, pp. 151 ss.). Mancano studi che diano una risposta definitiva alla questione dell'aumento del consumo, perché in nessun paese è stato mai tentato, di recente, un programma di legalizzazione di tutte le droghe. Come sottolinea Husak (2002, p. 160; 1992, pp. 11 ss., 155), nessuno ha, in questo campo, il dono della chiarezza, nessuno sa con certezza che cosa accadrebbe una volta che si legalizzassero e regolamentassero la vendita e il consumo di stupefacenti. Anche perché l'andamento del consumo di stupefacenti nei diversi paesi occidentali (ad esempio il picco del consumo di marijuana negli Stati Uniti nel 1978-79, il picco del consumo di cocaina sempre negli Stati Uniti nel 1985) mostra, come vedremo in seguito analizzando il caso olandese, che esso è ampiamente influenzato da fattori sociali e culturali che hanno poco a che vedere con l'uso della coazione da parte dello Stato. Prova ne sarebbe la diminuzione del consumo di alcol e tabacco negli anni Ottanta del secolo scorso, nonostante il consumo e la vendita

6. Va detto che, secondo alcune stime, solo un quarto dei consumatori ha problemi di salute; cfr. Husak (1992, p. 97; 2002, p. 105); Molinaro, Salvadori, Mariani (2006); OEDT (2009); Serpelloni, Macchia, Gerra (2006, pp. 201 ss., 259 ss.).

siano legali, e il successivo aumento negli anni Novanta. Tuttavia vi sono quattro argomenti fortemente contrari all'argomento dell'"epidemia del consumo di stupefacenti" o di "zombie", cioè tossicodipendenti, dalle percezioni ottenebrate, affamati di denaro e di droga. Ragion per cui si può affermare che il principio del danno è invocato da tali autori proibizionisti in modo falso o pretestuoso.

In primo luogo, se la legalizzazione degli stupefacenti portasse a un incremento notevole del consumo, al contrario, proibirli dovrebbe provocare una riduzione altrettanto significativa (cfr. Taradash, 1991, p. 160). E ciò è molto dubbio. Diversi studi hanno analizzato i livelli di consumo di alcol e di oppiacei prima e dopo il cosiddetto "proibizionismo" negli Stati Uniti d'America (1920-33), e ancora l'impatto sul consumo di cocaina di un impiego massiccio di risorse nella lotta alla droga dalla metà degli anni Ottanta in poi, sempre negli Stati Uniti. Tali studi mostrano che non c'è correlazione tra proibizione del consumo e della vendita e significativa riduzione del consumo di alcol, oppiacei o cocaina e che la proibizione della vendita di droghe o l'intensificazione della lotta al mercato della droga produce, ove questo accada, dunque nella migliore delle ipotesi, una diminuzione del consumo mai superiore al 20% (cfr. Husak, 1992, p. 154; MacCoun, Reuter, 2004, pp. 307 ss.; Miron, 2004, pp. 34 ss.).

In secondo luogo, i dati empirici a disposizione ci dicono che, nonostante la legalizzazione *de facto* più che trentennale del consumo di marijuana nei coffee-shop in Olanda, il livello di consumo pro-capite di marijuana in Olanda è più basso che negli Stati Uniti d'America, in Gran Bretagna, Spagna, Italia e in altri paesi europei, dove la vendita di marijuana è proibita, e che il numero di coffee-shop è diminuito negli ultimi dieci anni. Negli Stati Uniti il consumo annuale di cannabis è arrivato al 13,5% della popolazione nel 2015, e del 13,9% nel 2016⁷. I dati in seguito alla legalizzazione della vendita e del consumo di marijuana in Colorado, ad esempio, dimostrano che non c'è stato un aumento del consumo tra i giovani. I tassi di consumo annuale in Europa occidentale e centrale sono: 11,1% in Francia (2015), 9,5% in Spagna (2015), 9,4% nella Repubblica Ceca (2015), 9,2% in Italia (2013/2014), 9,1% in Svizzera (2016) e 8,7% in Olanda (2015) (UNODC, 2018).

Questi dati dimostrerebbero che non c'è correlazione necessaria tra legalizzazione (*de facto*) o depenalizzazione e aumento del consumo

7. Cfr. http://www.emcdda.europa.eu/news/2018/colorado-publishes-latest-statistics-on-impact-of-cannabis-legalisation_en.

di stupefacenti (cfr. Husak, 1992, pp. 55, 154; Taradash, 1991, p. 160; UNODC, 2009). Inoltre, analisi storiche ci dicono che in Olanda il consumo di marijuana è aumentato, con due picchi significativi intorno al 1970 e alla metà degli anni Novanta, soprattutto tra i giovani, per poi stabilizzarsi. Si tratta di un'evoluzione del consumo che segue il classico modello a ondate (*wave-like trend*). L'aumento del consumo è dovuto o causalmente correlato alla legalizzazione *de facto*? Non sembra. Perché un analogo trend a ondate, con alcuni picchi evidenti, è riscontrabile in altre nazioni, ad esempio in Germania o negli Stati Uniti d'America (cfr. Korf, 2002, pp. 858-60)⁸. Diversi studi, in particolare, sembrano suffragare la tesi secondo la quale in Olanda è aumentato il consumo di coloro, soprattutto giovani, che provano per la prima volta la marijuana, ma non il consumo abituale o continuativo nel medio-lungo periodo. In altri termini, la legalizzazione porterebbe più persone a "provare" una o più volte la marijuana, ma non più persone, rispetto ad altri paesi, a consumarla in modo saltuario o continuativo nel tempo (*ibid.*). La conclusione di Korf (2002, p. 861) e Reuband (1995) è, al riguardo, inequivocabile. I trend nell'uso di cannabis in Olanda sono piuttosto simili a quelli di altre nazioni europee, comprese nazioni che non hanno depenalizzato il consumo. L'evoluzione del consumo di cannabis mostra un trend a ondate in molte nazioni, Olanda compresa, trend che si evolverebbe indipendentemente dalle politiche sulla droga.

In terzo luogo, è indispensabile distinguere tra coloro che hanno semplicemente il *desiderio* di consumare stupefacenti, cioè consumano per ragioni ludiche o ricreative (piacere, divertimento, controllo dell'umore), o in modo occasionale, e altri che hanno il *bisogno* di consumare, cioè consumano a causa di una certa sofferenza fisica o psicologica (o una dipendenza in senso stretto), vale a dire che hanno un elevato livello di consumo o sono consumatori cronici (cfr. Husak, 1992, pp. 44 ss.; 2002, pp. 33 ss.). Dunque, se le sostanze stupefacenti fossero vendute in modo legale e il prezzo di alcune di quelle sostanze diminuisse in modo significativo, potrebbe aumentare il consumo occasionale o per ragioni ludiche (cfr. Cohen, Kaal, 2001, p. 70), nonostante alcuni importanti argomenti contrari.

I dati empirici olandesi mostrano un aumento, causato verosimilmente dalla legalizzazione *de facto*, soprattutto tra i giovani e nel consumo iniziale, ma non del consumo nel medio-lungo periodo. In secondo luogo,

8. Stessi trend a ondate nel consumo di cannabis emergono da OEDT (2009, p. 46).

il consumo di cocaina sembra addirittura diminuito negli Stati Uniti (in particolare dal 2005 in poi), nonostante la forte diminuzione del prezzo negli anni Novanta e Duemila⁹.

Dunque, *nella peggiore delle ipotesi* potrebbe aumentare il consumo per ragioni ludiche, ad esempio quello occasionale di marijuana, di cocaina o di ecstasy. Insomma, nella peggiore delle ipotesi, il consumo potrebbe ragionevolmente aumentare, ad esempio, del 25%¹⁰.

Né vale obiettare che i consumatori saltuari, i consumatori per ragioni ludiche o ricreative, non possono che trasformarsi, necessariamente, in consumatori gravemente dipendenti. Gli effetti degli stupefacenti sull'individuo, lo stato di dipendenza che eventualmente producono, derivano da diversi fattori (genetici, psicologici, ambientali), ed è statisticamente provato che solo una minoranza di consumatori sviluppa una forma di dipendenza significativa¹¹. Nella stessa direzione, alcuni studi relativi al consumo di marijuana in Olanda mostrano che soltanto un piccolo numero di consumatori abituali di cannabis diventa consumatore di eroina o cocaina (cfr. Cohen, Sas, 1997).

In quarto luogo, se fossero legalizzati la vendita e il consumo di sostanze stupefacenti è possibile prevedere, invece, una diminuzione del consumo di molte di quelle sostanze, nonché una diminuzione degli incidenti sulle autostrade e nei luoghi di lavoro, dovuto al fatto che i consumatori si muoverebbero alla luce del sole e dunque avrebbero:

- a) maggiore conoscenza dei fatti rilevanti, cioè dei danni alla salute imputabili alla droga, dei rischi genetici e ambientali di sviluppare una forma di dipendenza;
- b) maggiore facilità di accesso alle cure in caso di infezioni e malattie (i consumatori non avrebbero paura di multe o sanzioni);
- c) maggiore possibilità di essere persuasi a svolgere programmi terapeutici e di disintossicazione (maggiore possibilità che venga loro offerta una via d'uscita, ad esempio psicoterapia e psicofarmaci, maggiore possibilità di rimuovere alcune cause del consumo, come povertà e disoccupazione);

9. Cfr. Husak (2002, p. 154); Miron (2004, p. 37); UNODC (2009, pp. 80-1; 2013, p. 43; nonché s.d., p. 86).

10. Cfr. Caulkins (1996); Chaloupka, Grossman, Tauras (1999); Costa Storti, De Grauwe (2009; 2012); Dave (2006); Rhodes *et al.* (2000); Saffer, Chaloupka (1999).

11. «Per esempio 1/3 dei soggetti che fuma diventa un fumatore cronico, il 23% dei soggetti che sperimentano eroina diventa dipendente da eroina e il 17% di coloro che sperimentano cocaina diventano dipendenti da cocaina» (Bricolo, Aldegheri, Serpelloni, 2006, p. 138). Nello stesso senso, sia WHO/UNICRI (1995, p. 28) sia OEDT (2009).

d) inoltre, il maggior gettito derivante dalla legalizzazione potrebbe essere utilizzato per finanziare programmi di educazione nelle scuole, programmi di disintossicazione, per tutelare maggiormente i diritti sociali e rimuovere alcune cause (sofferenza emotiva) che portano le persone a far uso di stupefacenti, per incrementare i controlli stradali sui giovani alla guida delle automobili, il venerdì e il sabato sera, soprattutto fuori dalle discoteche;

e) al contrario di quanto accade in regimi proibizionisti, i consumatori abituali, che hanno maturato una grave dipendenza fisica da certe sostanze, potrebbero essere momentaneamente inibiti dallo svolgere determinati lavori (che implicano l'uso di macchinari pericolosi per gli altri), essere aiutati a essere assunti per svolgere lavori che non comportano rischi per terzi (lavori di ufficio, impiegatizi), non essere autorizzati all'uso di armi da fuoco;

f) infine, in caso di legalizzazione, cesserebbe l'effetto "frutto-proibito" che secondo molti autori incrementa nei giovani il consumo di stupefacenti (cfr. Husak, 1992, p. 55; 2002, p. 162; MacCoun, Reuter, 2004, pp. 89 ss.).

Dunque, la legalizzazione delle sostanze stupefacenti non produrrebbe alcuna epidemia del consumo di cocaina, marijuana o eroina. L'argomento dell'epidemia, l'immagine apocalittica dei nostri figli, amici e parenti trasformati in *zombie* o gangster violenti, affamati di droga e soldi (per comprare la dose successiva), è addotto in modo falso o pretestuoso (cfr. Husak, 1992, p. 126)¹². Mentre alcuni paternalisti, in buona fede, temono più di ogni altra cosa per la sorte dei propri figli, non tenendo conto che uno Stato democratico, liberal-egualitario (non autocratico), non può arginare in modo significativo il fenomeno del consumo di stupefacenti, che ha profonde radici culturali, psicologiche, storiche, socio-economiche, né può, e dunque deve, riparare a tutti gli errori educativi commessi dai genitori (cfr. MacCoun, Reuter, 2004, p. 325).

Anche se ci fosse un leggero aumento del consumo di certi stupefacenti – cosa possibile nella peggiore delle ipotesi –, i maggiori danni derivanti da un maggiore consumo non sarebbero compensati dalle maggiori entrate derivanti da un maggiore consumo? Maggiore è il consumo, infatti, maggiore sarebbe il gettito delle imposte indirette che gravano sul prezzo d'acquisto del bene. Non sarebbero compensati dal maggiore

12. Per una giustificazione dell'epidemia di stupefacenti (aumento del consumo di cocaina ed eroina vicino al 1.000%) complessa e dettagliata, ma che rivela, a un'attenta analisi, quelle due o tre fallacie deduttive o induttive che la rendono fatale, cfr. MacCoun, Reuter (2004, pp. 333 ss.).

gettito derivante dalla fine della guerra alla droga? Non sarebbero compensati dalla forte riduzione del fatturato della criminalità? Neppure dalla riduzione dei reati commessi dai consumatori? Neppure dai minori danni alla salute derivanti dall'esistenza di un maggiore controllo e da una migliore qualità della droga? La risposta è ovviamente positiva. L'antipaternalismo e l'antiproibizionismo, in termini strettamente economici, converrebbero comunque. Senza contare che l'aumento significativo dei controlli su strade e autostrade, possibile grazie ai maggiori fondi a disposizione, farebbe diminuire, anziché aumentare, gli incidenti stradali, nei quali spesso sono coinvolti soggetti agenti che hanno consumato alcol e non altre sostanze stupefacenti.

Si potrebbe affermare che non ha molta importanza che l'antipaternalismo e l'antiproibizionismo siano "vantaggiosi" dal punto di vista economico. Dovrebbero essere vantaggiosi soprattutto dal punto di vista di *harm to others* ben più importanti. Che importanza avrebbe ottenere un maggiore gettito fiscale se poi ci sono più danni all'integrità e alla vita delle persone, dovuti a un (limitato) aumento del consumo di stupefacenti? È questo il punto. L'antipaternalismo e l'antiproibizionismo converrebbero comunque. Per numerose ragioni già analizzate: molti meno reati commessi dai consumatori, maggior gettito per finanziare programmi di educazione nelle scuole, programmi di disintossicazione per incrementare i controlli della polizia su strade e autostrade, aumento eventuale del consumo soprattutto per ragioni ricreative o ludiche, minori reati gravi commessi dalla criminalità organizzata, assunzione dei consumatori gravemente dipendenti in lavori poco rischiosi per gli altri, somministrazione controllata a prezzi inferiori o gratuita per consumatori gravemente dipendenti e a basso reddito, minori crisi di astinenza, minori morti per overdose, minori crisi di intossicazione, maggiore conoscenza da parte dei consumatori degli effetti del consumo di stupefacenti, dei rischi di intossicazione (e dei suoi effetti), degli effetti di *crash* (malessere che si verifica ore dopo l'assunzione) e *craving* (il desiderio più o meno intenso di cercare un'altra dose). Dunque meno lesioni all'integrità e alla vita degli altri.

Infine, come dicevo, eventuali rischi o pericoli per i minori potrebbero essere facilmente evitati consentendo la vendita di stupefacenti soltanto nelle farmacie, negli ospedali, in club privati (ad esempio per cocaina ed eroina) o in coffee-shop autorizzati (ad esempio per hashish e marijuana), escludendo forme di pubblicità, vietando il consumo di cocaina ed eroina in locali pubblici o aperti al pubblico (salvo eventualmente in aree riservate).

Bibliografia

- ADAMO U. (2016), *Eutanasia e diritto costituzionale. Autorità vs libertà?*, in “Giurisprudenza costituzionale”, 3, pp. 1253-87.
- ALEMANY M. (2006), *El paternalismo jurídico*, Iustel, Madrid.
- ALLDRIDGE P. (1996), *Dealing with Drug Dealing*, in A. P. Simester, A. T. H. Smith (eds.), *Harm and Culpability*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 239-53.
- ATIENZA RODRÍGUEZ M. (1988), *Discutamos sobre paternalismo*, in “Doxa”, 5, pp. 203-14.
- BRICOLO F., ALDEGHERI F., SERPELLONI G. (2006), *Meccanismi di azione della cocaina e implicazioni per i trattamenti farmacologici*, in Serpelloni, Macchia, Gerra (2006), pp. 137-44.
- CAULKINS J. P. (1996), *Estimating Elasticities of Demand for Cocaine and Heroin with DUF Data*, Carnegie Mellon University-Heinz School of Public Policy, Pittsburgh.
- CHALOUPKA F. J., GROSSMAN M., TAURAS J. A. (1999), *The Demand for Cocaine and Marijuana by Youth*, in F. J. Chaloupka et al. (eds.), *The Economic Analysis of Substance Use and Abuse. An Integration of Econometric and Behavioral Economic Research*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 133-55.
- COHEN P. D. A., KAAL H. L. (2001), *The Irrelevance of Drug Policy. Patterns and Careers of Experienced Cannabis Use in the Populations of Amsterdam, San Francisco and Bremen*, CEDRO, Amsterdam.
- COHEN P. D. A., SAS A. (1997), *Cannabis Use, a Stepping Stone to Other Drugs? The Case of Amsterdam*, in L. Böllinger (ed./Hrsg.), *Cannabis Science / Cannabis Wissenschaft. From Prohibition to Human right / Von der Prohibition zum Recht auf Genuß*, Peter Lang Eurpäischer Verlag der Wissenschaften, Frankfurt am Main, pp. 49-82.
- COSTA STORTI C., DE GRAUWE P. (2009), *Globalization and the Price Decline of Illicit Drugs*, in “International Journal on Drug Policy”, 20, 1, pp. 48-61.
- ID. (2012), *Modelling the Cocaine and Heroin Markets in the Era of Globalization and Drug Reduction Policies*, in P. De Grauwe, C. Costa Storti (eds.), *Illicit Trade and the Global Economy*, The MIT Press, Cambridge (MA), pp. 119-58.
- DAVE D. (2006), *The Effects of Cocaine and Heroin Prices on Drug-Related Emergency Department Visits*, in “Journal of Health Economics”, 25, 2, pp. 311-33.
- DAVID P., OFRIA F. (2017), *Perché legalizzare la cannabis. Una analisi di costi e benefici*, in “Economia e Politica”, 14, pp. 1-4.
- DEVLIN P. (1965), *The Enforcement of Morals*, Oxford University Press, London-New York.
- DICIOTTI E. (1986), *Paternalismo*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 16, 2, pp. 557-86.

- ID. (2005), *Preferenze, autonomia e paternalismo*, in "Ragion pratica", 24, pp. 99-118.
- DONINI M. (2010), "Danno" e "offesa" nella c.d. tutela penale dei sentimenti. Note su morale e sicurezza come beni giuridici, a margine della categoria dell'"offense" di Joel Feinberg, in A. Cadoppi (a cura di), *Laicità, valori e diritto penale. The Moral Limits of the Criminal Law. In ricordo di Joel Feinberg*, Giuffrè, Milano, pp. 41-99.
- DWORKIN G. (1983), *Paternalism*, in R. Sartorius (ed.), *Paternalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 19-34.
- DWORKIN R. (2000), *Sovereign Virtue. The Theory and Practice of Equality*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. parziale *Virtù sovrana. Teoria dell'uguaglianza*, Feltrinelli, Milano 2002).
- FEINBERG J. (1983), *Legal Paternalism*, in R. Sartorius (ed.), *Paternalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 3-18.
- ID. (1984), *The Moral Limits of the Criminal Law*, vol. I: *Harm to Others*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- ID. (1986), *The Moral Limits of the Criminal Law*, vol. III: *Harm to Self*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- ID. (1990), *The Moral Limits of the Criminal Law*, vol. IV: *Harmless Wrongdoing*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- GARZÓN VALDÉS E. (1988), ¿Es éticamente justificable el paternalismo jurídico?, in "Doxa", 5, pp. 155-73.
- GERT B., CULVER C. (1976), *Paternalistic Behavior*, in "Philosophy and Public Affairs", 6, 1, pp. 45-57.
- HUSAK D. N. (1992), *Drugs and Rights*, Cambridge University Press, Cambridge (UK)-New York.
- ID. (2002), *Legalize This! The Case for Decriminalizing Drugs*, Verso, London.
- KORF D. J. (2002), *Dutch Coffee Shops and Trends in Cannabis Use*, in "Addictive Behaviors", 27, 6, pp. 851-66.
- LAVEZZI A. M. (2014), *Organised Crime and the Economy. A Framework for Policy Prescriptions*, in "Global Crime", 15, 1-2, pp. 164-90.
- MACCOUN R. J., REUTER P. (2004), *Drug War Heresies. Learning from Other Vices, Times, and Places*, Cambridge University Press, Cambridge (UK)-New York.
- MANIACI G. (2012), *Contro il paternalismo giuridico*, Giappichelli, Torino.
- ID. (2016), *Aporie e distorsioni del femminismo radicale*, in "Diritto e questioni pubbliche", 16, 2, pp. 339-64.
- MILL J. S. (1859), *On Liberty*, J. W. Parker and Son, London (trad. it. *Saggio sulla libertà*, il Saggiatore, Milano 1997).
- MIRON J. A. (2004), *Drug War Crimes. The Consequences of Prohibition*, The Independent Institute, Oakland.
- ID. (2010), *The Budgetary Implications of Marijuana Prohibition*, Harvard University's Department of Economics, Cambridge (MA).

- MOLINARO S., SALVADORI S., MARIANI F. (2006), *Epidemiologia dell'uso e del consumo problematico di cocaina in Italia*, in Serpelloni, Macchia, Gerra (2006), pp. 77-86.
- OEDT – OSSERVATORIO EUROPEO DELLE DROGHE E DELLE TOSSICODIPENDENZE (2009), *Relazione annuale 2009. Evoluzione del fenomeno della droga in Europa*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Luxemburg.
- REUBAND K. H. (1995), *Drug Use and Drug Policy in Western Europe. Epidemiological Findings in a Comparative Perspective*, in “European Addiction Research”, 1, 1-2, pp. 32-41.
- RHODES W. *et al.* (2000), *Illicit Drugs. Price Elasticity of Demand and Supply*, Abt Associates, Cambridge (MA).
- ROLLES S. *et al.* (2009), *After the War on Drugs. Blueprint for Regulation*, Transform Drug Policy Foundation, Bristol.
- SAFFER H., CHALOUPKA F. (1999), *The Demand for Illicit Drugs*, in “Economic Inquiry”, 37, 3, pp. 401-11.
- SCHIAVELLO A. (1998), *Diritto come integrità: incubo o nobile sogno? Saggio su Ronald Dworkin*, Giappichelli, Torino.
- SERPELLONI G., MACCHIA T., GERRA G. (a cura di) (2006), *Cocaina. Manuale di aggiornamento tecnico scientifico*, La Grafica, Verona.
- TARADASH M. (1991), *Come riformare la politica sulla droga*, in L. Manconi (a cura di), *Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di sperimentazione*, Feltrinelli, Milano, pp. 1-209.
- TINCANI P. (2012), *Perché l'antiproibizionismo è logico (e morale). Filosofia, diritto e libertà individuali*, Sironi, Milano.
- UNODC – UNITED NATIONS OFFICE ON DRUGS AND CRIME (2009), *World Drug Report 2009*, UNODC, Wien.
- ID. (2013), *World Drug Report 2013*, UNODC, Wien.
- ID. (2018), *World Drug Report 2018*, booklet 3: *Analysis of Drug Markets. Opiates, Cocaine, Cannabis, Synthetic Drugs*, UNODC, Wien.
- ID. (s.d.), *Cocaine*, in <https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/tocta/4.Cocaine.pdf>.
- VANDEVEER D. (1986), *Paternalistic Intervention. The Moral Bounds on Benevolence*, Princeton University Press, Princeton.
- WHO – WORLD HEALTH ORGANIZATION, UNICRI – UNITED NATIONS INTERREGIONAL CRIME AND JUSTICE RESEARCH INSTITUTE (1995), *Cocaine Project Briefing Kit*, WHO-UNICRI, Genève.